

Mario Germinario

Annibale Di Francia, un provocatore di cultura

Premessa

Spesso la riflessione sul padre Annibale ha sostato *sull'uomo del Rogate*. Non ha mancato anche di riflettere *sull'apostolo della carità per i poveri*, anche se il titolo di “padre dei poveri” gli è ora attribuito non tanto come identità autonoma, ma come eco che riflette la specificità dell'uomo della preghiera evangelica per le vocazioni in favore dei poveri. E dunque se ne fa spesso giusta e doverosa memoria, che spesso ama trattenersi a spigolare su fatti e registrazione di detti e scritti, pensando che la personalità meglio si evoca quanto più sono le annotazioni che entrano a far parte della cronaca della sua vita. E' così che spesso il “senso”, cioè lo specifico della personalità del padre Annibale, ciò per cui il santo diventa “evento” culturale, si esaurisce nei fatti, annotazioni e date, episodi e racconti, in un alchimia di citazioni, in una sorta di esercizio calligrafico inteso alla celebrazione del Santo. Approccio utile e anche necessario che va ad accrescere la “*historia*” del santo, ma che poco ha a che fare con il rilievo “storico” della sua figura.

Ora, che si prospetti la figura del padre Annibale nei termini di “uomo del rogate” o di “padre dei poveri” corrisponde ad una giusta definizione. Ma non può trattarsi di una “de-finizione” in cui il personaggio viene appunto de-finito, cioè collocato in una dimensione in cui se ne possano cogliere i tratti significativi, informati cioè di sensi universali che elevano il singolo soggetto al rilievo di concetto originale ed universale.

I due titoli sopra indicati prospettano la maggiore possibilità che al beato si renda culto e che nella Chiesa riceva il “culto della pietà e della devozione”. Ma il culto della pietà e della devozione non varranno a lanciarlo nel mondo della cultura, se la sua figura storica non sarà considerata nei termini in cui diventa socialmente interessante: cioè uomo che si connota come “persona colta” e che nel suo pensiero, nei suoi scritti e nei suoi interventi, lo si possa *connotare* anche come “provocatore di cultura”. Infatti la persona “colta” resta persona irrilevante se non è nel contempo rilevato come “provocatore di cultura”.

Non c'è dubbio che in merito a questa prospettazione della figura del padre Annibale, alcuni dei suoi agiografi e quanti continuano a commentarlo in studi e saggi, sono latitanti ed avari nel prospettarlo come provocatore di cultura. Così che il padre Annibale “riceve culto”, ma non “fa cultura”. Proprio perché si è trascurato la tematizzazione della figura del Padre come “uomo colto” e “provocatore della cultura”.

Il nostro intento è invece di rilevare il Santo come “uomo colto”, che si “nutrì di cultura”, che “provocò la cultura”.

E' ovvio che la definizione del Padre come “uomo di cultura” non è omologabile in una cultura il cui significato si restringe al senso elitario di “studioso” docente di cattedra universitaria o di “pensatore” che elabora sapere e conoscenze valide a costituire sistemi. Si tratta invece di quella “cultura” che si esprime come “coltivazione” di valori, di principi, di verità, di atteggiamenti e comportamenti che emergono non dallo studioso, ma dall'uomo impegnato nella pubblicistica, nel sociale, nel fatto letterario e politico, nella difesa della giustizia e della verità, nella cura e nell'adesione alla difesa dei più deboli ed indifesi.

Chi è l'uomo “colto”?

Il termine ha qui significato antropologico; e più precisamente “umanistico”. Termine che nel nostro caso non fa riferimento a quell'umanesimo storico-letterale ripensato dalle antologie scolastiche di cui si è informata la nostra scienza artistico-letteraria. Facciamo riferimento a

quell'umanismo in cui si evoca l'*humanitas*, come cultura dell'uomo, della persona umana, che traccia nella vita il solco della sua esistenza, conducendola fra le realtà quotidiane sofferte e le speranze che un destino migliore possa essere prospettato.

Trattiamo dell'uomo colto che "coltiva valori". Non nell'astrattezza degli ovvi significati nominali, ma informati nel tessuto degli "uomini vivi", che le realtà quotidiane sperimentano soffrendo pene e nutrendo speranze. Si tratta dell'uomo "colto" che si nutre di sensi e significati universali, ma che si prospettano nell'orizzonte di quella *humanitas* vissuta dall'uomo nel pensiero, nell'azione, nell'arte, nel diritto e nei doveri delle genti, nella storia dei popoli e delle etnie, dei temi filosofici e dei problemi della povera gente. Si tratta dunque dell'uomo che "coltiva" interessi e valori umani e che in essi "si coltiva", affinando l'animo e curando lo spirito, travalicando perciò l'ovvietà dei temi senza senso e dei problemi privi di significati. Il "colto" è l'uomo che "coltiva" e "si coltiva" del gusto della bellezza, nella riflessione del pensiero, nella elaborazione dei valori, nella fondazione dei principi, nel culto dell'*uomo integrale*.

Il "colto" è la persona che rende culto all'uomo, all'*humanum* della *humanitas*. E perciò l'uomo che non si astraie in un mondo di intuizioni vaganti. Né è egli stesso un nomade che si crogiola nel disimpegno della solitudine o del disinteresse. L'uomo colto, che si coltiva e coltiva la radura in cui sono collocati gli uomini e i loro interessi, e che non si dispone ai margini della responsabilità.

Il colto non è così un teoreta che teorizza principi e valori e nell'ozio del pensiero vaga tra i massimi sistemi dell'utopia. La persona "colta" teorizza. Ma nello stesso tempo si adopera perché i valori teorizzati informino la vita vissuta. E' per questo che l'uomo "colto" diventa un apostolo: cioè un vocato ed un inviato perché la "cultura coltivata" diventi il nutrimento di cui nessun sia privato. Esiste dunque in radice la "missione del colto" che è altra cosa dalla "missione del dotto" o del cattedratico, comunque la "cattedra" la si voglia intendere. Se il "colto" nella cultura non è un "impegnato", ma si pone rassicurato nell'alveo del disimpegno, è un anacoreta o uno stilitea che coltiva se stesso, ma che non ha cultura proprio perché da essa non è provocato e tanto meno è interessato a provocarla.

Chi è il "provocatore" della cultura?

Cosa significa "provocare la cultura"?

Pro-voca la cultura chi, nel senso di *provocare*, tira fuori, fa in modo che la quiete s'inquieti, che ciò che è ingiusto sia rilevato, ciò che è falso sia smascherato, ciò che è prepotente sia avvilito, ciò che umilia sia umiliato, ciò che si mimetizza sia svelato, ciò che è confuso sia chiarito.

Si tratta della "provocazione" di chi, in ragione della "cultura degli uomini", inquieta gli "uomini della cultura". L'uomo "colto" non è mai un asceta, un mistico contemplatore di fatti, che i fatti stessi non provoca e non li informi di sensi e valori umani e sociali. E perciò provoca la cultura chi è operoso e si agita, pensa, ed il pensato traduce in termini di concretezze operative, ha zelo e si nutre di passioni, insiste e persiste, convinto com'è che il "culto dell'uomo" abbisogna del senso della profezia e della fede dell'apostolo. E' per questo che quando il "culto dell'uomo" è inteso come "cultura della persona", l'uomo colto non può mancare di essere un "provocatore", che provoca e infastidisce, che indigna e turba, che ammonisce ed apostrofa, che accusa e condanna. In questo senso chi provoca, anche se infastidisce e turba, non è mai ignorato, ma rilevato. Può essere contrariato, infastidito, rifiutato o anche odiato. Mai però ignorato.

1 - Padre Annibale un "uomo colto"

E' un rilievo che fino ad ora lo si è tenuto in serbo, come se, abilitando il Di Francia "uomo colto", necessariamente si dovesse stornare l'attenzione rivolta all'uomo mistico del Rogate e a quello apostolico della Carità. Non c'è presupposizione più ambigua e impertinente di quella che

costringe il padre Di Francia nelle strettoie di una agiografia mal pensata e di una iconografia mal disegnata. Questo accade quando si pensa che, appunto, i canoni della “santità” siano registrati nel codice di una “fabbrica di santi”, secondo il quale del santo se ne debba necessariamente scrivere una agiografia e non piuttosto una biografia, se ne debba necessariamente disegnare una iconografia e non piuttosto un profilo realmente evangelico. E’ per questo che spesso il popolo dei credenti presta il “culto della devozione” ai santi “agiografati” e a quelli “iconografati”, mentre relega ad una “devozione senza culto” la quasi totalità dei santi del Vecchio Testamento, alcuni personaggi del Vangelo e tanti santi di grandissimo spessore del cristianesimo, notificati più dalla storia della Chiesa che dal culto della pietà dei fedeli. Santi cioè di cui si può tracciare una biografia e non un’agiografia, di cui si possano caratterizzare immagini e non solo dipingere icone.

Del beato Annibale è sufficientemente alimentato il culto della devozione. Si editano agiografie, si tracciano storie edificanti e si pubblicano opuscoli e notiziari, nella persuasione che più notizie si hanno di lui e meglio lo si conosce. E’ così che si istaura il “teorema” che un santo meglio lo si conosce quanto più si sa della sua vita, delle sue relazioni, dei suoi viaggi, delle sue abitudini, delle sue dimore, dei luoghi e santuari visitati, delle apparizioni ricevute, dei miracolati e veggenti accostati. Questo appartiene alla caratterizzazione del santo, al rilievo della sua indole, non all’emergere della sua specificità.

Tutto infatti serve perché del santo se ne abbia una “agiografia” nella quale lo *si conosca* e una “iconografia” nella quale lo *si riconosca*. Ma così operando, si coglie il “santo” dell’agiografia e dell’iconografia, non il santo che interpreta se stesso come un progetto di Dio da portare a compimento. Perché è in questa interpretazione di sé come progetto da portare a compimento che si focalizza il concetto della santità e della perfezione, e non nella cura quasi ossessiva della preservazione dal difetto. Dei santi di cui nella vita non si scrive un capitolo dei difetti è un’agiografia incompiuta.

La “perfezione” che si domanda alla “santità” dei santi, che è anche quella a cui fa riferimento il Vangelo quando esorta ad essere “perfetti” così come è perfetto il Padre dei cieli, è l’interpretazione “perfetta” che il cristiano deve dare di se stesso come progetto di Dio da portare a compimento. Ogni altra interpretazione che si domanda nell’agiografia e nell’iconografia, quale “perfezione” del pensare, “cura” del linguaggio, “misurazione” del gesto e dell’andamento, nulla aggiungono all’eroismo della fede e speranza e carità, mentre vanno ad intasare le vie evangeliche della santità, che mal sopportano il calligrafismo dei pensieri edificanti, delle parole misticheggianti, dei gesti misurati e nei comportamenti stilizzati, con i quali si agiografano i santi e si iconizzano gli uomini di Dio. Posso essere edificato da un santo che ha praticato virtù, ma sono più interessato da un santo che mi insegna ad eliminare i difetti.

Il Padre Annibale è stato santo, un grande santo perché ha interpretato se stesso come progetto di Dio da portare a compimento. Ed è perché ha portato a compimento l’interpretazione del progetto di Dio su se stesso che il Di Francia è stato santificato anzitutto da Dio e quindi dagli uomini. E se vogliamo che la sua “figura” emerga ed abbia il giusto rilievo nell’agone della cultura contemporanea, è necessario che del Padre se ne colgano più i sensi e significati “universali” che i detti e i gesti che ne arricchiscano l’aneddotica. In questa prospettiva cerchiamo di dare il nostro modesto contributo, cogliendo nel Padre ciò che di “universale” possa essere rilevato nella cultura contemporanea.

2 -Il letterato

Il Padre Annibale non fu certamente un professionista della cultura letteraria, cioè un letterato di professione, anche se aveva le capacità e le doti per diventarlo. Ma coltivò la conoscenza delle “lettere”, del romanzo e della poesia, facendosi anche “critico” letterario ed esercitandosi in giudizi critico-estetici su quanto leggeva. La sua cultura fu perciò anche “letteraria”, non trascurando quanto forniva la letteratura del tempo e quanto veniva dibattuto in circoli e riviste

letterarie. La biografia annota come egli, fin dalla sua giovane età, frequentò circoli letterari e conobbe uomini di cultura letteraria, per quanto la Messina del tempo poteva offrire.

Egli stesso fu “poeta”, oltre che valente espositore, pubblicista ed oratore. Anche se dai più vicini è conosciuta la sua arte poetica informata di contenuti e forme religiose utili alla espressione della pietà popolare, restano tuttavia delle composizioni poetiche che attingono un reale e discreto spessore letterario.

Non fu certamente un letterato o un poeta nel senso pieno del termine. Ebbe tuttavia, e rivelò nelle sue composizioni poetiche, un estro ed un talento non comune. Il suo biografo, Francesco Vitale, che per primo testimoniò della sua cultura non comune, annota «le sue larghe cognizioni di letteratura, di storia, di filosofia e di svariata cultura». In riferimento alla sua indole poetica, aggiunge che «dove principalmente si segnalò e cominciò a essere conosciuto a Messina, fu alla scuola dell’insigne poeta Felice Bisazza». Noi non sappiamo se il Bisazza sia stato tanto “insigne” come poeta. Il Vitale era solito insignire di titoli superlativi ogni personaggio noto o anche nato nella sua amata Messina.

Per il Bisazza il Di Francia scrisse un’ode per celebrare la sua morte e lo chiamò “genio”. Sta di fatto che, dopo la morte del poeta messinese, furono i circoli letterari di Messina che videro nel giovane Di Francia il *redivivo* Bisazza.

Comunque non sarebbe stato qualsiasi “insigne poeta” a fare emergere la vena poetica del Di Francia e rilanciarlo nel mondo letterario. Dio lo preparava ad altri compiti e lo chiamava a differente missione. Compiti pastorali e missione caritativa in cui egli ha espresso il meglio della poesia: quella del cuore e del sentimento umano. Restò poeta e tale si dimostrò in tutte le espressioni della sua vita, sia che si impegnasse nelle pratiche di devozione popolare, sia nel modo in cui accostava i poveri. Sono i gesti della sua carità che lo annoverano con il titolo più prestigioso di “poeta della carità”. Sono infatti poesie e quadri pittorici i gesti di carità verso tutti, specialmente verso i più diseredati.

Anche nell’invenzione delle pratiche di pietà popolare fu “poeta”: si pensi alla preparazione della novena natalizia, al modo in cui preparava gli animi alla scoperta di una statua di Cristo o della Vergine da intronare, all’invenzione delle “polizzine”, al modo con cui redigeva la “grande supplica”, interpretava la celebrazione delle ultime ore dell’anno in corso e le prime del nuovo, e a tante altre iniziative, tutte informate di poesia recitata e scenografata.

Molte composizioni del Di Francia, riunite in una raccolta, “*Fede e Poesia*”, rivelano un dosaggio ed uno spessore poetico di qualità non comune. Delle sue odi possiamo ricordare “*Un’ora malinconica e sacra*”, composta a soli 17 anni. Da antologia è invece il sonetto con il quale il Di Francia traduce in linguaggio poetico la sua sofferente tenerezza. Si tratta del sonetto *Io l’amo i miei bambini*, che è la traduzione in versi poetici di sentimenti che soltanto un “santo che è poeta” può riuscire ad esprimere:

*O miei bambini, un dì verrà che voi
Saprete il mio martirio e l’amor mio,
Che più non ama il padre i nati suoi,
Che per voi scongiurai gli uomini e Dio!*

Ma non è solo nella poesia che il Di Francia esercitò la sua vena letteraria. Coltivò la recitazione, si interessò del teatro classico, e quando scrive, qualunque sia il tema di cui si interessa, si esprime in una purezza di stile ed in un andamento del periodare tale che mai si riesce a scollare il rigore dell’argomentare dal sapore e dalla godibilità letteraria. E’ “letterato” finanche quando scrive missive di ordinaria comunicazione. Laddove non manca il pepe dell’ironia, che è sempre allusiva di perspicace intelligenza e distinta personalità.

3 - Il “critico” letterario

Critico letterario, o critico d'arte, o critico sportivo o anche della politica, lo si è solo se in quelle discipline in cui si è "critico" per competenza e professionalità. E comunque i veri "critici" non possono mancare di cultura specifica e approfondita nel loro campo. Il "critico letterario" si distingue dagli altri dall'oggetto su cui si esercita la sua critica, che è appunto la composizione letteraria, da una distinta conoscenza dei termini e valori estetici, da un adeguato possesso del "gusto" estetico, che è poi quella capacità conoscitiva di decifrare la bellezza, sia nella natura che nell'arte.

A noi interessa poco se il Di Francia sia stato o poteva diventare un "critico letterario" di professione. Lo fu tuttavia nella disposizione d'animo, nelle capacità e nella volontà. Ed è quanto basta perché se ne colga lo spessore culturale e lo si prospetti come "uomo di cultura". Non solo. Ma come vero uomo di cultura fu provocato dalla cultura e, a suo modo, ne fu anche "provocatore".

Il suo interesse letterario è storicamente riferibile agli anni giovanili, quando ancora non erano ponderosi i suoi impegni di apostolato fra i poveri. A noi basta riferire come e perché volle intervenire sull'interrogativo, allora comune nei Circoli letterari, se "Giosuè Carducci fu veramente poeta". Sono infatti le motivazioni e il modo di inferire sulla questione che rivelano gli interessi culturali e provocatori del Padre.

Dopo la morte del Carducci, avvenuta il 16 febbraio del 1907, la stampa, specie quella di stampo massonico, si sperticò in lodi senza misura per il poeta, tanto da paragonarlo a Dante.

La faziosità e l'eccessiva esaltazione del poeta defunto non verteva tanto sulle sue qualità artistico-tetterarie, del resto comunemente allora riconosciute, quanto sul fatto che Carducci, del quale era noto a tutti l'*Inno a Satana*, interpretava il sentimento pagano e antireligioso del movimento laico e massonico che a quel tempo imperversava.

Il Di Francia sentì il bisogno di intervenire a sfatare un *teorema* che, a suo parere, andava smascherato. E perciò intervenne sulla *Scintilla* con un articolo firmato: *Un lettore di poeti*, intitolato: "Giosuè Carducci fu veramente poeta?".

E' interessante notare che Il Padre aveva allora 56 anni, e perciò era già totalmente impegnato nelle su opere apostoliche. Nondimeno mostra di continuare ad essere *un lettore di poeti*, cioè ancora interessato alla cultura letteraria dei poeti antichi e anche contemporanei.

E' utile riportare alcuni spunti di critica al Carducci, non tanto perché si condivida il suo punto di vista, quanto per notare come egli prende di petto la questione e il modo appropriato con il quale egli *provoca* il sentire comune della cultura letteraria del tempo.

«Parrà strana questa domanda che noi facciamo in un tempo in cui l'Italia inneggia alla memoria del grande Poeta, che poco mancò non fosse coronato di alloro in Campidoglio per far seguito *come quinto tra cotanto senno* a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, al Tasso.

Al suo morire tutte le città presero lutto e dovunque si leggeva: *Lutto per il grande poeta Giosuè Carducci*. Così dal più grande al più piccolo negozio, dalla gioielleria alla salsamenteria, alla sartoria, alla calzoleria, tutti negozianti di tela e di formaggio e di liquirizia e di vini, ecc., lo proclamarono il grande poeta d'Italia.

Ci vorrebbe assai poco a comprendere che tutta questa ovazione non è che una sorella contemporanea, quantunque anch'essa illegittima, dell'ovazione con cui contemporaneamente la setta si è scalmanata per tirare dal fango (che dico? Dall'inferno) la ributtante memoria del filosofastro messer Giordano Bruno [...].

Giosuè Carducci fu senza dubbio un letterato, uno studioso, ma non fu mai un poeta! A lui mancavano radicalmente la scintilla del genio, la fantasia eccitabile e creatrice del poeta, il sentimento intimo e gentile, la spontaneità e il gusto del bello ritmico. I suoi versi sono un'artefazione della poesia. [...] Alla letteratura italiana, specie alla poesia, non lieve danno hanno apportato quei componimenti barbarici che, secondo il Carducci – che era buon latinista – dovrebbero imitare i classici; ma che abisso tra questi e i versi barbari del Carducci! Lo studio dei classici latini nell'uomo di genio produce un Tasso, un Monti, un Parini, un Foscolo, ma in Carducci quello studio trovò il critico, il letterato, non il Poeta!».

Non vi è dubbio che il Padre sia indotto anche da un pregiudizio di valore sulla persona del Carducci, rappresentante di un movimento di dissacrazione del cristianesimo. E perciò si ha la sensazione che lo stesso Di Francia, come gli sperticati lodatori del Poeta erano indotti a lodarlo per motivi ideologici, sia tanto forzatamente negativo nei suoi giudizi su Carducci poeta, per gli stessi motivi ideologici. Non è un caso che il Padre Di Francia, insieme a poeti come Tasso, Monti, Parini e Foscolo, non ricordi il Leopardi, mentre annovera come *genio* della poesia «lo scrittore della *Pentecoste*, del *Cinque maggio* e della *Ermengarda*. E dunque di una certa prevenzione era informato il Di Francia nei giudizi di merito sul Carducci poeta.

L'articolo del Padre fece grande scalpore. Suscitò le ira non solo del direttore del periodico romano *L'Asino*, di stampo dichiaratamente anticlericale, ma anche il dissenso pieno di laici e anche di sacerdoti, tanto che vi fu una pubblica manifestazione di scalmanata protesta dei giovani universitari e studenti.

In un secondo intervento sulla *Scintilla*, il Padre nega che i suoi giudizi negativi sul Carducci poeta fossero motivati dall'essere egli stato l'autore dell'inno a Satana. Ma poi egli stesso scrive che meglio avrebbe fatto il Carducci «a studiare l'algebra e la lingua boema. Carlo quinto diceva che con questa lingua, si parla con il diavolo». Il Padre Tusino, biografo del Di Francia, annota: «Il giudizio del Padre sul Carducci è certamente discutibile, ma, anzitutto non bisogna dimenticare quei tempi di aspre polemiche tra carducciani e anticarducciani». Il che ci fa ritenere che la voce di dissenso del Padre per Carducci poeta non gridasse nel deserto. Infatti non furono teneri con il Carducci poeta il De Sanctis, il critico Francesco D'Ovidio, Arrigo Boito, Gherardo Borgognini, Alfredo Oriani, ed altri. Sembra a noi misurato il giudizio del critico Luigi Russo che scrisse: «Si dibatte oggi se il Carducci sia stato un grande poeta o un poeta minore, ma è chiaro che questi sono giudizi accademici di comparazione. Carducci messo a confronto di D'Annunzio e di Pascoli è certamente un grande poeta; messo a confronto del Leopardi, e dello stesso Foscolo, senza dire del Manzoni, è poeta minore rispetto a questi maggiori».

Qui non entriamo in merito alla questione sul valore di poeta del Carducci. Io stesso, a suo tempo, mi sono deliziato a leggere le sue *Poesie* e le sue *Odi barbare*. Ma ho continuato a ritenere che il Carducci non fu certamente un *grande* poeta. E che fu un poeta gustoso e di buon livello.

Quello che invece importa a noi rilevare è il fatto che il Padre, ad oltre cinquant'anni di età, e dunque quando già i suoi impegni pastorali erano gravosi e difficili, trovava modo d'inserirsi nell'agone della critica letterario del tempo, e lo faceva non solo da uomo colto, ma da libero e coraggioso "provocatore della cultura". Si tratta qui, ovviamente, della provocazione della cultura letteraria. Ma non solo in questo campo egli fu presente, mostrando di "coltivare" le Lettere e di farsi "critico" provocatore.

Proprio perché uomo di cultura, oltre che sacerdote ed apostolo, il Padre dà un forte segno di dignità e di provocazione quando risponde al sindaco della Città, il cui Consiglio della nuova amministrazione socialista gli aveva negato un contributo in suo favore chiesto da un Comitato. Si noti la potenza dialettica del Padre in difesa della sua dignità di sacerdote cattolico. Laddove si nota come il Padre era anche disposto, egli stesso, a mendicare in favore dei mendicanti, ma non era disposto a compromessi che attentassero la sua dignità di sacerdote cattolico: «Sono rimasto indifferente alla sottrazione del sussidio delle tremila lire annue e alla negativa di queste lire mille per le feste di mezz'agosto, atteso che ho sempre fidato in quella Altissima Provvidenza che pasce gli uccelletti dell'aria e il verme sotto la pietra! Solo mi è rimasto un senso misto di orrore e pietà a constatare per quale china corre l'attuale Società!».

Mario Germinario è filosofo e pubblicista.

